

# Il Pd fa i conti con il nuovo fattore K «Che l'abbiamo fatto a fare il partito?»

DI ALESSANDRO CALVI

■ «Andarsi a cercare il candidato premier fuori dal Pd mi sembra un suicidio». Giorgio Tonini non ha dubbi. Il rischio, infatti, è di dover dichiarare che il Pd, per come era stato pensato all'origine, sia già defunto. Il tema esiste, ammettono in tanti seppure a denti stretti. E, come un fiume carsico, scorre nascosto per poi riemergere all'improvviso sulle pagine di alcuni (grandi) giornali, in una sorta di revival del vecchio *Fattore K* in chiave seconda Repubblica.

«Abbiamo fatto un congresso faticoso che ha eletto un leader e quello rimane da qui al 2013. Credo che Bersani possa guidare sia il partito sia il confronto con Berlusconi», diceva qualche giorno fa Franco Marini. Era, la sua, una risposta alle domande sulla necessità di un «papa straniero» che Ezio Mauro aveva seminato in un suo fondo su *Repubblica*. Ebbene, quella risposta non è bastata, tanto che a tornare alla carica è ora l'*Espresso* il quale, se *Repubblica* aveva indicato un «papa straniero» come via di salvezza del Pd, ha rilanciato, sostenendo che «per sfuggire allo stesso destino (di Veltroni e Franceschini, ndr) Bersani ha una sola carta a disposizione: fare il leader, trovare un progetto e magari anche la figura di un candidato premier su cui portare tutto il partito». Teorizzando così, e una volta per tutte, la separazione tra leadership e premiership come salvifica per lo stesso segretario.

È il ritorno del *Fattore K*. In grande stile. Se quella formula, coniata da Alberto Ronchey, comparve sulle colonne del *Corriere della Sera*, questa replica trova la sua sede d'elezione sulle pagine di *Repubblica* e dell'*Espresso*, il cui editore Carlo De Benedetti si autoassegnò, qualche stagione fa, la «tessera numero uno» del Pd. E dire che la coincidenza tra premiership e leadership sarebbe cristallizzata addirittura nello statuto del Pd, articolo 3 com-

ma primo. Ma non è per questo che ora nel Pd si maschera a mala pena l'irritazione, che taglia trasversalmente tutto il partito e fa parlare di «tafazzismo».

«Il dibattito è prematuro», rispondono in molti se si chiede del 2013. Lo pensa anche Walter Verini, il quale indica altre priorità rispetto alla individuazione del candidato per quella data e che, però, spiega: «Tornando alla ispirazione originaria del Pd, quella di un partito a vocazione maggioritaria che parla al paese, troverei naturale che il leader di quel partito abbia la possibilità di essere anche candidato alla leadership nel paese». E sottolinea «quel partito». E, poi, c'è quel «sarebbe un suicidio» di Giorgio Tonini, anch'egli vicinissimo, come Verini, all'allora segretario Veltroni.

Il «papa straniero», dice Tonini, «sarebbe il fallimento del Pd che nacque perché volevamo un grande partito riformista che superasse l'anomalia rappresentata da Prodi: un leader che non aveva un partito». Proprio per questo, spiega Tonini, la coincidenza tra leadership e premiership venne fissata nello Statuto. Ma, dice Pierluigi Castagnetti, «quello è un principio teologico. Ci impicchiamo troppo a queste formule mentre dovremmo fare i conti con un partito che non vince al Nord e non esiste al Sud». Dunque, nessuna contrarietà di principio alla idea del «papa straniero». Già, e però, osserva ancora Tonini, «ovunque il premier è il leader del maggior partito. Nelle altre democrazie funziona così, e funziona così addirittura anche nel Pdl. Poi - aggiunge - si potrà anche discutere se serva un altro passaggio democratico come quello del 2009, ma nessuna scorciatoia impropria come sarebbe affidarsi a un leader taumaturgo».

E contro ogni tafazzismo è anche Marina Sereni. «Chiunque guiderà l'alleanza progressista alternativa al centrodestra - dice - non rinuncio alla idea che possa essere espressione del Pd». Che, poi, su alcuni giornali si sia aperto il dibattito, non stupisce, anche perché, dice la Sereni, «è il vuoto di proposte che consente questo gioco. Invece di prestarci, dobbiamo recuperare autonomia e identità. Mi auguro che ora si metta a fuoco ciò su cui il Pd deve sporcarsi le mani. Evocare i problemi del paese non è più sufficiente».

